



edioevo



uropeo

RIVISTA DI FILOLOGIA E ALTRA MEDIEVALISTICA



5/1 - 2021

DIREZIONE

Roberta Manetti (Università di Firenze), Letizia Vezzosi (Università di Firenze)
Saverio Lomartire (Università del Piemonte Orientale), Gerardo Larghi

COMITATO SCIENTIFICO

Mariña Arbor Aldea (Universidad de Santiago de Compostela)
Martin Aurell (Université de Poitiers - Centre d'Études Supérieures de Civilisation
Médiévale)
Alessandro Barbero (Università del Piemonte Orientale)
Luca Bianchi (Università di Milano)
Massimo Bonafin (Università di Genova)
Furio Brugnolo (Università di Padova)
Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari, Venezia)
Anna Maria Compagna (Università di Napoli Federico II)
Germana Gandino (Università del Piemonte Orientale)
Marcello Garzaniti (Università di Firenze)
Saverio Guida (Università di Messina)
Wolfgang Haubrichs (Universität Saarland)
Marcin Krygier (Adam Mickiewicz University in Poznań, Polonia)
Pär Larson (ricercatore CNR)
Roger Lass (Cape Town University and Edinburgh University)
Chiara Piccinini (Université Bordeaux-Montaigne)
Wilhelm Pötters (Universität Würzburg und Köln)
Hans Sauer (Wyzsza Szkola Zarzadzania Marketingowego I Jezykow Obcych W
Katowicach - Universität München)
David Scott-Macnab (University of Johannesburg, SA)
Elisabetta Torselli (Conservatorio di Parma)
Paola Ventrone (Università Cattolica del Sacro Cuore)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

REDAZIONE

Silvio Melani, Silvia Muzzin, Silvia Pieroni

Medioevo Europeo is an International Peer-Reviewed Journal

ISSN 2532-6856

Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali
Via Santa Reparata, 93 - 50129 Firenze
redazione@medioevoeuropeo-uniupo.com

Libreria Editrice Alfani SNC, Via Degli Alfani 84/R, 50121 Firenze

progetto grafico: Gabriele Albertini
impaginazione e layout: Luciano Zella

INDICE

Sandro Baroni – Maria Pia Riccardi, <i>Tracce di Alchimia in latino, prima dell'Alchimia latina</i>	5
Sonia Colafrancesco, <i>Come le ginocchia divennero guance. Il caso del secondo pronostico della Capsula eburnea inglese medievale</i>	51
Giorgio Milanesi, <i>Una «riconsiderazione» del San Benedetto e la Regula del Museo Civico d'Arte di Modena</i>	65
Silvia Musetti, <i>I rilievi altomedievali di San Vito di Cortelline (VR). Una ricognizione con alcuni frammenti inediti</i>	87
Andrea Spiriti, <i>Gli affreschi nell'abside di Sant'Abbondio a Como: proposte cronologiche e iconografiche</i>	107
Rosella Tinaburri, <i>Grimbald e gli altri: i collaboratori di re Alfredo alla corte di Winchester</i>	123
Paola Travaglio – Paola Borea D'Olmo, <i>De Coloribus et Mixtionibus: Tradition and Transmission of the Most Widespread Text on Mediaeval Illumination</i>	137
Recensioni:	
AA.VV., <i>La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante. Atti del Convegno internazionale di Roma (23-26 ottobre 2017), a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019 [Gerardo Larghi]</i>	191
<i>After the Carolingians: Re-defining Manuscript Illumination in the Tenth to Eleventh Centuries</i> , a cura di Beatrice E. Kitzinger, Joshua O'Driscoll, Berlin - Boston, De Gruyter, 2019 (Sense, Matter, and Medium, 2), 482 pp. [Gerardo Larghi]	197

Recensioni

AA.VV., *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*. Atti del Convegno internazionale di Roma (23-26 ottobre 2017), a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019.

Il duplice anniversario del Settimo Centenario della morte di Dante e del trentesimo di fondazione del Centro Pio Rajna (1988-2018), nel 2017 diede lo spunto all'organizzazione a Roma di un Convegno destinato a sviluppare la riflessione sullo stato di salute della critica testuale.

Il tema prescelto, «Problemi di metodo ed esperienze di lavoro» definiva le due linee di meditazione: quella teorica, da un lato, e quella concretamente ecdotica dall'altro, in una sorta di rappresentazione del quotidiano operare dello studioso confrontato al suo testo, nella continua alternanza di ipotesi e verifiche delle stesse alla ricerca della congettura più probabile.

L'evento del 2017 non fu un episodio isolato ma si ricollegò, almeno idealmente, ad una serie di avvenimenti che negli ultimi decenni hanno portato la scuola filologica italiana a riflettere sul suo operare. Tra tutti questi fatti, anzitutto ovviamente punto di riferimento per gli organizzatori del Congresso del 2017, è stata l'assise intitolata «Studi e Problemi di Critica Testuale» che ebbe luogo nel 1960 a Bologna organizzata da Raffaele Spongano (e sui cui Atti si sono chinate, e formate, intere generazioni di filologi ed editori italiani), ma poi anche, come giustamente richiamato nella sua Introduzione da Enrico Malato, lo sono stati gli altri appuntamenti di questo genere susseguitisi a cadenza più o meno regolare, e che ebbero a tema tanto singoli autori quanto problematiche diverse (di volta in volta si ragionò su temi quali il corredo esegetico o i manoscritti autografi); tra essi ci sembra che l'evento del 2017 si sia collegato in diretta ideale continuità, più che con gli altri, con il Convegno, anch'esso fondamentale, che ebbe luogo a Lecce tra il 22 e il 26 ottobre 1984.

Il fatto è che anche l'ecdotica, come moltissime scienze, evolve e lo fa secondo una linea di sviluppo che è parallela a quella delle altre scienze storiche, sociali, artistiche. In modo spesso insensibile nel suo farsi, la critica del testo è comunque al centro di un continuo e sensibile sviluppo: sia dal rispetto delle tecniche sia, soprattutto, da quello metodologico e teoretico.

Per tornare ai temi attorno a cui si è ragionato nel corso dei lavori del Convegno di cui presentiamo gli Atti, si pensi solo ai progressi compiuti dall'ecdotica nell'ultimo trentennio in tema di filologia materiale, delle relazioni tra testo, paratesto e immagine, delle banche dati, degli apporti delle banche dati informatiche, della sempre maggiore presenza di riviste e pubblicazioni on-line e delle prospettive che esse sembrano spalancare di fronte agli editori. Insomma, un trentennio dopo il Convegno leccese era arrivato il momento di rifare il punto e di tracciare un bilancio sulle più rilevanti questioni di critica testuale. Come sempre poi riflettere e sistematizzare il passato chiarisce il presente e prepara al futuro.

Giovandosi di un approccio multidisciplinare, il Convegno si è proposto dunque di illustrare significative problematiche, quali il rapporto tra edizione e lettore, le varie declinazioni della metodologia attributiva dei testi letterati, la stretta interrelazione con le discipline codicologico-paleografiche, linguistiche e storico-artistiche, nonché le nuove frontiere dell'informatica umanistica. Il progresso degli studi danteschi, negli ultimi decenni, e l'occasione del settecentenario della morte del Poeta (1321-2021) impongono poi di verificare quanto decisivo sia stato, nel rinnovamento degli statuti epistemologici della critica testuale, il contributo offerto dagli studi di filologia dantesca, che per l'eccezionalità degli oggetti analizzati come per l'alto valore degli studiosi coinvolti e la complessità delle problematiche affrontate hanno spesso costituito il punto di avvio per riflessioni e puntualizzazioni metodologiche di capitale rilievo. Negli interventi dei relatori si rileva infatti chiaramente quanto l'indagine sulla *Textüberlieferung* delle opere dell'Alighieri sia stata decisiva per la migliore definizione di cruciali questioni ecdotiche e nel rinnovamento delle prassi editoriali. Possiamo quindi concluderne, almeno provvisoriamente, che questo è un volume che porta un contributo non banale e non effimero ai moderni studi filologici, con un reale apporto all'avanzamento di una disciplina che si scopre alle prese, all'alba del nuovo millennio, con sfide ecdotiche sempre più sottili e complesse.

Dopo la già citata relazione introduttiva di Enrico Malato, il volume si organizza secondo due direttrici. Una prima, più corposa, dedicata all'esame dei Problemi di metodo, nella quale ad un gruppo di interventi iniziali che hanno di mira temi più generali (Andrea Mazzucchi, *La critica del testo trent'anni dopo. La prospettiva dantesca*; Roberto Antonelli, *La filologia del lettore*; Maria Luisa Meneghetti, *Edizione critica ed esegesi*; Lino Leonardi, *La storia del testo, la prassi ecdotica e il ruolo della filologia*; Giancarlo Breschi, *Copista "per amore": Boccaccio editore di Dante*; Paola Italia, *Filologie d'autore*), seguono altre relazioni in cui si affrontano invece aspetti più puntuali (Giovanni Palumbo, *Morfologie della contaminazione*; Rosario Coluccia, *Morfologie e funzioni degli apparati critici*; Rossana E. Guglielmetti, *L'edizione dei testi a basso livello di autorialità*;

Paolo Chiesa, *Le tradizioni sovrabbondanti. Strategie di approccio*), argomenti di ordine metrico-linguistico (Stefano Carrai, *Metrica e critica del testo*; Pietro Trifone, *Lingua, stile e critica del testo. La punteggiatura nell'edizione delle opere a stampa*; Vittorio Formentin, *Problemi di localizzazione dei testi e dei testimoni*; Michele Rinaldi, *Problemi di stratigrafia linguistica e di ricostruzione della veste formale nei testi mediolatini*; Francesco Montuori, *Lessicografia e filologia*; Inés Fernández-Ordóñez, *Las variantes de lengua: un concepto tan necesario como necesitado de formalización*), inframmezzati da contributi che accentuano e chiariscono particolari temi e singoli problemi Marco Cursi-Maurizio Fiorilla, *Fisionomia del manoscritto ed ecdotica: Boccaccio e Mannelli copisti del 'Decameron'*; Lina Bolzoni, *Per una filologia integrata dei testi e delle immagini: tre esempi*; Vincenzo Fera, *La filologia dei testi umanistici*; Maria Careri, *Raccogliere errori nei manoscritti romanzi*; Pasquale Stoppelli, *Metodologia delle attribuzioni letterarie*; Alberto Cadioli, *Filologia e dinamiche editoriali tra Otto e Novecento*; Emilio Russo, *Pratiche filologiche per opere incompiute. Il caso della 'Liberata'*; Nicola De Blasi, *Edizione di testi teatrali*; Paolo Procaccioli, *Filologia, pratiche editoriali e storia culturale. La militanza dei poligrafi*; Niccolò Scaffai, *Pratiche editoriali e questioni testuali nelle raccolte di lirica del secondo Novecento*).

La seconda parte del volume è invece dedicata alle Esperienze di lavoro e in essa gli interventi si concentrano soprattutto sui secoli XIV-XVI (Vittorio Celotto, *Problemi filologici della poesia del 'nonsense': il caso delle 'Mattane' di Niccolò Povero*; Massimiliano Corrado, *Alle origini della tradizione fiorentina della 'Commedia': il testo dantesco nell' 'Ottimo Commento'*; Alessio Decaria, *Pratiche di copisti e tradizione dei testi tra Tre e Quattrocento*; Ciro Perna, *La scrittura satirica degli epigoni ariosteschi: il caso di Camillo Pellegrino*; Irene Romera Pintor – Susanna Villari, *Gli studi "giraldiani" tra filologia e critica: un laboratorio di ricerca*), pur se non son mancate riflessioni miranti a definire categorie testuali indagate su un tempo lungo come è il caso di Chiara De Caprio, *Il tempo e la voce. La categoria di 'semicolto' negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)*.

Chiudono i lavori le pagine che danno conto della Tavola Rotonda sul tema Critica del Testo ed Ecdotica, nella quale a partire da alcuni esempi relativi all'Edizione Commentata delle opere di Dante, i diversi relatori si sono confrontati sulla natura e la definizione dell'errore (Corrado Calenda); sulla filologia come amica del *lògos* e via privilegiata alla conoscenza dell'autore (Ivano Dionigi); come studio ed elaborazione dei margini (Giulio Ferroni); come palestra per gli studi liceali (Claudio Giunta); sull'integrazione tra critico e filologo si è soffermato Matteo Palumbo, mentre Giovanni Polara dedica il suo contributo ad una cavalcata sulla natura del rapporto intercorrente tra testo e commento, con particolare attenzione ai commentatori antichi (e si sa, sia detto lateralmente, quale

debito la critica abbia contratto nei confronti dei commentatori danteschi e quanto di ciò che sappiamo dipenda dalle notizie che essi forniscono).

Gli indici completi dei Nomi e delle Tavole completano questo volume.

La ricchezza dei temi trattati ci impedisce di darne particolareggiata contezza, ma ci si autorizzino alcune considerazioni.

In primo luogo, vorremmo richiamare l'attenzione sul contributo che Paola Italia ha dedicato alle «Filologie d'autore». In particolare, al di là della presentazione dello stato dell'arte della filologia d'autore, è opportuno il richiamo dell'autrice all'ausilio che all'editore può venire dagli strumenti digitali disponibili per lo studio della tradizione manoscritta o per una presentazione meno approssimativa delle varianti d'autore. I progetti multidisciplinari e le tecnologie ormai ci hanno consentito avanzamenti decisivi in tema di decifrazione delle stratigrafie correttorie e di una loro rappresentazione in apparati diacronici e diastratici. La questione dell'uso dei nuovi strumenti tecnologici disponibili per gli studiosi è, d'altronde, una presenza che attraversa tutti gli Atti del convegno: né vi possono essere dubbi sull'apporto che da essi è lecito attendersi da molti punti di vista. Uno però in particolare ci sembra che vada sottolineato. Giovanni Polara a partire da taluni aneddoti relativi alla storia della filologia tedesca tra Ottocento e Novecento riferiti ai rapporti tra il suocero Theodor Mommsen e il genero Enno Friedrich Wichard Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, ha sottolineato quanto i filologi possano essere tentati dalla ricerca fine a se stessa. Secondo la sua prospettiva, invece, ogni indagine filologica deve sempre porsi obiettivi concreti ed essere indirizzata a uno specifico pubblico. Polara arriva a parlare di 'edizioni esoteriche' quando fossero destinate ai soli filologi e chiama invece a edizioni per gli storici, nelle quali si preveda un «apparato che [privilegi] le varianti significative e quelle che in qualche epoca sono state ritenute degne di essere accolte nel testo». Quale corollario di questa prospettiva, il filologo del prossimo futuro non può che essere destinato a preparare «commenti meno indirizzati all'analisi retorica e poetica che all'illustrazione dei contesti politici, economici e sociali» [768]. In effetti, solo per limitarci a un esempio, è evidente che se, da un lato, la disponibilità delle banche dati (ormai agevolmente fruibili tanto per l'ambito classico che, per quanto ci compete, per le lingue e letterature romanze e le principali letterature europee)¹ consente paragoni e rende disponibili materiali una volta raggruppabili solo con faticose e forzatamente approssimative letture integrali di *corpora* a volta immensi (Gianfranco Contini ricordava che qualche studioso aveva intrapreso, e presumibilmente portato a termine, una lettura integrale della Patrologia Latina quale necessario complemento alla lettura della

¹ Restino sempre valide e da meditare le considerazioni di Pietro G. Beltrami, *Informatica e studi umanistici: qualche appunto linguistico e filologico*, in *Incontro di discussione Informatica: cultura e società*, Roma 24 gennaio 2006 (cfr. <http://www.mat.uniroma2.it/~nardida/attachments/beltrami.pdf>).

Commedia dantesca), è altrettanto chiaro che essa ha, in parallelo, reso obsoleti (perché farraginosi non perché in sé inutili) quei commenti nei quali si affastellano paragoni e riferimenti testuali a semplice chiosa di una qualsiasi parola o locuzione. L'accumulo citatorio è pleonastico in quanto improduttivo: se nelle edizioni otto-novecentesche, infatti, la presentazione al lettore dei loci paralleli consentiva di inquadrare il testo entro una precisa dimensione culturale e di delinearne il senso, i rapporti con la restante letteratura, oggi le banche dati svolgono l'identico lavoro. La citazione, quindi, deve assumere un diverso peso e un diverso interesse: essa ormai da punto finale del commento si è evoluta in punto di partenza della riflessione dell'editore. Il singolo lettore potrà in autonomia e senza eccessivo dispendio di energie risalire ai riscontri in un corpus e, da questo punto di vista, non appare più così indispensabile agevolarne il lavoro. Di contro è sempre più indispensabile evidenziare e chiarire quei legami testuali che l'editore ha usato per definire il testo, rilevare quelle affinità e quelle parentele culturali che, una volta isolate, hanno consentito al filologo di determinare, ad un tempo, la genesi del testo critico, la ricostruzione della sua origine e di quel contesto culturale, sociale, storico che lo determina e che dunque, in ultima analisi, gli assegna l'identità che lo costituisce.

In questo senso richiamiamo qui l'attenzione sul lavoro di Vittorio Formentin relativo al rapporto (ed all'apporto) che dalla linguistica storica viene al filologo impegnato nella localizzazione e nella datazione dei testi e per il quale presenta alcune proposte topicodeterminative. Partendo dalla definizione dell'esistenza di una direttrice ghibellina che dall'Apulia giunge al Nord-Est italiano (con la preponderante significatività del contesto trevigiano dei da Romano), il docente udinese conclude alla prospettiva filo-sveva della pagina dantesca del *Devulgari eloquentiae* alla istanza politica che motivò la toscannizzazione della lirica siciliana [330]. Date queste premesse attraverso l'analisi della patina veneta sovrapposta a due sonetti di Cecco Angiolieri, Formentin aggiunge una preziosa tessera al quadro della fortuna trevigiana dell'Angiolieri. Passando poi all'esame di un caso di una tradizione monotestimoniale e di autore ignoto, Formentin torna sul caso dei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* del ms. Saibante, fatti reagire al contatto con lo *Splanamento*, il *Libro* e l'*Istoria* conservati nel medesimo codice: la anatomizzazione dei dati porta lo studioso a concludere per una sospensione del giudizio, comunque scartate le soluzioni alternative corrispondenti alle note ipotesi cremonese o veneziana. L'uso di un reagente linguistico meno 'a larghe maglie', autorizza infine Formentin ad avanzare una nuova proposta per *Quando eu stava* e il *Serventese* romagnolo: l'esteso spoglio di testi di carattere pratico permette infatti di rafforzare «l'ipotesi di attribuire le -u finali del *Serventese* e di *Quando eu stava* alle originarie condizioni del romagnolo», preservatesi in un contesto linguisticamente variegato come la Bologna di fine Duecento [346-347]. Le schede presentate da Formentin, insomma, dimostrano non solo quanto la linguistica e

l'ecdotica siano discipline gemelle, ma quanto lavoro resti ancora da fare e quanto materiale da trarre dallo scavo negli ancora solo parzialmente esplorati archivi medievali.

L'ultimo caso che vorremmo segnalare riguarda lo studio con cui Maria Careri fa il punto sullo stato delle ricerche che da anni va conducendo nell'intento di mettere a disposizione dei filologi romanzi il corrispettivo dello 'Havet' latino, vale a dire un Catalogo degli errori di copia nei manoscritti romanzi. Come noto le condizioni di copia, la storia delle tradizioni, le esigenze della committenza, la natura stessa del soggetto copiato, pur presentando caratteristiche comuni con la patologia degli errori dei copisti mediolatini, se ne distanzia sotto molti altri aspetti e il criterio analogico non sempre è sufficiente a chiarire la genesi di mancanze, omissioni, sostituzioni e via elencando. Maria Careri alternando riflessioni di ordine teorico ad esempi pratici, affronta alcune tipologie di errori. Il primo è quello del *saut du même au même*, una tipica omissione il cui studio però ci aiuta, precisa la studiosa, a ricostruire il ritmo della copia. Per natura poligenetico ci si può però appoggiare ad esso, assegnandogli dunque una funzione congiuntiva, in presenza di altri errori con cui faccia sistema; in sé invece, senza bisogno di altre conferme, può risultare separativo rispetto agli altri testimoni. Esemplificando attraverso casi estratti da testi per i quali dispone di modello e copia, Careri sistematizza una serie di errori di omissione per salto: per ripetizione di parola; in sequenza di nomi; tra rime equivoche o 'rime per l'occhio', ovvero anche salti regressivi, con ripetizione di quanto già scritto e successiva correzione dello sbaglio [419-421]. Affiancando le riproduzioni dei manoscritti coinvolti, alle analisi dei casi esaminati, si chiarisce l'ampia tipologia di errori, nei quali «l'elemento che innesca il salto non è l'ultima parte di testo copiata», bensì «l'identità tra l'inizio di due unità metriche tra loro vicine» [427]. Lo studio della Careri le consente non solo di riconoscere le tipologie di atteggiamenti mentali che portarono alle omissioni ma, soprattutto di fronte a manoscritti gemelli che in uno stesso punto presentano comportamenti e lezioni divergenti, le permette di risalire al modello comune, alla disposizione che il testo aveva nella pagina. Lo studio ne conclude alla (inattesa) frequenza del salto regressivo, pur più agevolmente correggibile rispetto a quello di anticipo (o 'progressivo' per rispettare la terminologia seguita dalla studiosa); alla attenzione che si deve (si dovrà) mettere sulla natura 'poligenetica' dei salti (in alcuni casi potremo supporlo solo in caso di identica strategia di copia e/o con uno stesso tipo di *mise en page* [438]).

In conclusione, gli Atti del Convegno ci presentano un quadro della situazione in cui versa la scienza ecdotica, esaminandola sotto differenti punti di vista, consegnando allo studioso uno strumento utile e prezioso, oltre che, come di consueto, ben stampato per i tipi della Salerno editrice.

Gerardo Larghi

After the Carolingians: Re-defining Manuscript Illumination in the Tenth to Eleventh Centuries, a cura di Beatrice E. Kitzinger, Joshua O'Driscoll, Berlin - Boston, De Gruyter, 2019 (Sense, Matter, and Medium, 2), 482 pp.

Un profondo conoscitore della tradizione manoscritta medievale dei classici quale era Giuseppe Billanovich usava ripetere che i libri hanno viaggiato nelle bisacce di monaci e laici medievali: ripercorrere quelle strade, seguirne le tracce, scoprire chi li fabbricò, per quale scopo, chi li lesse e li glossò, a chi furono prestati, chi li copiò, rappresenta uno dei compiti primari della medievistica.

Quello che presentiamo qui è esattamente un volume che si pone l'ambizioso obiettivo di introdurre nuove fonti e aprire inedite prospettive su un'epoca chiave di transizione, quella fase post carolingia nella quale i prodotti della splendida stagione degli Alcuino e di quella politica di riforma che è stata abitualmente chiamata Rinascimento carolingio trovarono una sistemazione, vennero a sistema, circolarono secondo reti di relazioni e di scambi. Se l'idea della *translatio studii* da Atene a Roma, e poi alla 'Francia' di Carlo Magno fiorì nel XII secolo, fu però allora che la si formulò.¹ In questo campo, come in molti altri, l'imperatore incoronato da papa Leone III si dimostrò tanto erede quanto fondatore. Ma la sua azione non avrebbe avuto l'efficacia che gli riconosciamo, almeno in molti campi, senza quello sforzo di riforma del clero che segnò la metà dell'VIII secolo e che fu un parametro essenziale delle riforme culturali dell'epoca carolingia, insieme all'intensificazione dei legami con l'Italia o all'azione dei missionari anglosassoni che diffusero la fede cristiana sulle gambe della grammatica latina. Basti a tal proposito riandare con la memoria alla formazione di Liudger (740-809 circa), di colui cioè che fu il primo vescovo di Münster, per focalizzare l'intensità delle relazioni tra l'Inghilterra e il continente,² o quanto lo stesso Alcuino attinse alle tradizioni erudite anglosassoni.³ In altri termini l'epoca carolingia fu segnata dallo straordinario apporto di tradizioni culturali esterne al mondo franco: anglosassoni, visigoti, longobardi e ovviamente latini.⁴ Senza

¹ Adrian Gerard Jongkees, *Translatio studii: les avatars d'un thème médiéval*, in *Miscellanea Mediaevalia in memoriam Jan Frederik Niermeyer*, Groningen, Wolters, 1967, pp. 41-51.

² Stéphane Lebecq, *La famille et les apprentissages de Liudger d'après les premiers chapitres de la Vita Liudgeri d'Altfred*, in *Haut Moyen Âge. Culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, a cura di Michel Sot, La Garenne-Colombes, Éditions européennes Érasme, 1990, pp. 283-299. Sui rapporti tra gli ambienti culturali del Continente e quelli dell'isola britannica cfr. almeno Wilhelm Levison, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1946.

³ Jacques Boussard, *Les influences anglaises sur l'école carolingienne des VIII^e et IX^e siècles*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, t. 1, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1972, pp. 417-452.

⁴ Per inquadrare le dinamiche politico culturali risulta utile Philippe Depreux, *Princes, princesses et nobles étrangers à la cour des rois mérovingiens et carolingiens: alliés, hôtes ou otages?*, in *L'étranger au Moyen Âge. XXX^e Congrès de la SHMES (Göttingen, juin 1999)*, Paris, Publications de la

dimenticare che seguire le vie dei manoscritti significa ripercorrere quelle linee culturali che innervarono nella regione *ligeoise* il contesto entro cui crebbe e si sviluppò l'embrione della letteratura romanza.

Docenti a Princeton l'una (Beatrice Kitzinger) e curatore del dipartimento dei manoscritti presso la Morgan Library di New York l'altro (Joshua O'Driscoll), i curatori del volume hanno raccolto i contributi di un gruppo di studiosi, soprattutto giovani, i quali attraverso la messa a tema delle immagini e delle miniature hanno da un lato indagato le tradizioni culturali che hanno innervato i secoli nono e decimo, ma hanno fatto emergere le strade su cui i libri camminarono, gli interessi e le relazioni che presiedettero alla loro diffusione e che li resero fecondatori di epoche successive (come quel pre-umanesimo che recuperò i frutti delle fatiche di monaci e miniatori scavando nelle biblioteche di San Gallo, Pomposa, Fleury).

Il volume curato dai docenti e la panoramica che emerge da numerose tra le conclusioni cui i diversi contributori pervengono rappresenta un indubbio avanzamento delle nostre conoscenze sia per gli storici dell'arte medievale sia per chi si occupa di cultura medievale in senso lato.

Dalla dissoluzione dell'impero carolingio all'inizio del cosiddetto Rinascimento del XII secolo, i trasformativi secoli X-XI hanno visto la produzione di un numero significativo di manoscritti miniati dall'attuale Francia, Belgio, Spagna e Italia, che sono andati affiancandosi ad opere assai note e studiate e prodotte nell'Inghilterra anglosassone o nel Sacro Romano Impero.

L'aspetto interessante degli studi raccolti nel volume in esame è rappresentato dal fatto che in esso si integrano perfettamente le analisi di ordine paleografico, codicologico, ecdotico, stilistico, artistico, con considerazioni di ordine storico.

Gli stili evidenziati dalle miniature riflettono il movimento e le reti di relazioni che circondarono persone e codici, e se molti dei manoscritti mostrano l'impegno creativo di singoli personaggi o di gruppi di miniatori, il succedersi di ornamenti, capilettera, *marginalia* di diverso genere ci racconta di quanto i libri abbiano viaggiato e di conseguenza di come siano stati ambasciatori di informazioni e docenti di stili.

Fondati sull'analisi di manoscritti scientifici, religiosi e letterari che fin qui avevano raramente attirato l'attenzione degli studiosi, gli articoli raccolti in questa miscellanea affrontano una serie di questioni difficilmente definibili secondarie o di minore impatto, perché riguardano l'impegno nella produzione e lo scambio di manoscritti e codici nei secoli X-XI, l'eredità carolingia e il rapporto con la tradizione classica; la geografia monastica e dei centri di formazione e culturali intrecciata con la produzione libraria; le

Sorbonne, 2000, ppmed eur

questioni politiche e storiografiche, tanto medievali quanto moderne, che hanno fin qui informato lo studio di questo periodo tanto complesso quanto decisivo per la formazione delle culture romanze.

Soprattutto il volume che stiamo esaminando ha il pregio di evidenziare quanto ancora rimanga da fare in materia di ricerche sul *corpus*, ampio e decisivo, di manoscritti miniati prodotti nell'Europa continentale tra la fine del IX e la fine dell'XI secolo. Nascosti fin qui per lo più nelle note a piè di pagina o relegati allo status di *comparanda*, i codici pervenutici e risalenti a questo periodo storico – in particolare quelli prodotti nelle regioni dell'odierna Francia e nelle Fiandre – avevano finora raramente ricevuto l'attenzione che meritano. Eppure, numerosi manufatti pergamenei del decimo e undicesimo secolo hanno il potenziale per mettere alla prova consolidate convinzioni in materia di questioni basilari nel campo dell'indagine storica, compresa la natura dell'originalità artistica, i processi di trasmissione, i rapporti di lavoro tra artisti, mecenati e scrivani; persino il carattere essenziale e le funzioni delle miniature.

Dalle pagine del volume emerge con nettezza soprattutto l'esistenza nel mondo post-carolingio di vaste reti europee di scambi di libri, di informazioni, di miniatori: i *libra* camminando e spostandosi contribuivano alla costruzione e al consolidamento di una intera civiltà.

Complessivamente i 15 contributi hanno il pregio di schiuderci nuove prospettive sulla cultura dei libri miniati prodotti tra il 900 e il 1050 circa, sulle norme che presiedettero al loro assemblaggio, sull'importante azione di trasmissione e di rivisitazione della classicità svolta dagli (e negli) *scriptoria* monastici siti sovente lontano da quei centri di studio e preghiera sui quali fin qui si erano chinati gli studiosi che li avevano eletti a oggetto di accurate indagini storico-artistiche.

Alcuni tra gli elaborati adunati nella miscellanea trattano di manufatti realizzati al di fuori dei tradizionali confini geografici dell'Impero Carolingio ed altri ne collegano il confezionamento ad ambienti poco o per nulla investigati: come ci si attenderebbe in questo tipo di saggi poi, oltre a riflettere sulle relazioni tra “centro e periferia” o intorno a questioni di regionalismo, si problematizzano questioni relative alla qualità artistica e si indagano le connessioni artistiche con la tarda antichità o con i prodotti, alcuni di straordinaria qualità libresco, dei secoli XI-XII.

Data la rilevanza dei temi affrontati e l'ampiezza delle discussioni condotte, ma anche per la relativa competenza del recensore in materia artistica, ci limiteremo qui ad approfondire alcuni aspetti tra i molti affrontati nei contributi.

Il volume si apre con la Presentazione ad opera dei due curatori della raccolta, Beatrice Kitzinger e Joshua O'Driscoll [pp. 1-15], i quali sottolineano le linee guida del volume, cioè appunto i *network* europei di produzione, scambio e diffusione dei codici;

l'autocoscienza di copisti e miniatori; il rinnovamento di stili e elementi che si ebbe in quei secoli che una volta si definivano 'di ferro'. Sabine Utz, *The Master of the Bern Psychomachia: Reconstructing an Artistic Personality in the Late Ninth Century* [pp. 17-56], ricostruendo i profili di chi lavorò sul prodotto pergameneo oggi conservato a Berna, arriva a identificarvi un lavoro a più mani, frutto della collaborazione di almeno due artisti, uno che si occupò della *Psicomachia* vera e propria, mentre all'altro è da assegnare la realizzazione del ciclo di Cassiano. Entrambi operarono appena prima degli scribi che copiarono il testo, ma l'intera *équipe*, e se accertata si tratterebbe di una notizia di grande interesse, potrebbe anche aver operato in contemporanea coordinando le differenti fasi del lavoro. Il confronto con l'*Aratus* prodotto nell'abbazia di San Gallo consente alla Utz di concludere per una provenienza del *Prudentius* su cui si è chinata proprio dal monastero sito nella regione del lago di Costanza. A ragione la studiosa precisa però che se è possibile ormai affermare che il Maestro bernese lavorò anche a San Gallo, non si può invece sostenere né che egli facesse parte di quella collettività monastica, né che il manufatto *Bernensis* vi sia stato copiato [pp. 43]. Le pagine della Utz aggiungono poi una tessera, e non delle minori, a quanto già noto circa i rapporti tra le fondazioni monastiche di Reichenau e San Gallo: ricettacolo e deposito di preziosi (e talora unici) rappresentanti della tradizione manoscritta classica, funsero da trasmettitori e rinnovatori di quella storia ben prima che, circa cinque secoli più tardi, le avidi mani di umanisti e cacciatori di antichi manoscritti frugassero nei loro immensi depositi.

L'importanza delle connessioni tra immagini e testo affiora anche nel contributo che Beatrice Radden Keefe dedica a *Creative Borrowing in a Leiden Terence (UB, MS VLQ 38)*, [pp. 57-85]. Lo studio delle illustrazioni fa emergere la particolarità dell'opera di un artista che non si limita a decorare la pergamena che ha di fronte, ad abbellirla, ma che entra nel testo che ha di fronte a sé, che lo legge e lo interpreta, che da esso si lascia guidare, che considera testo e immagine come un tutto unico da cui il lettore deve poter trarre godimento e beneficio. Se non avessimo timore di usare vocaboli antistorici, potremmo pensare a una concezione interattiva della pagina in cui il testo e l'immagine dialogando spingono il lettore ad una esemplare lettura interattiva. La fatica dell'*équipe* che presiedette alla costruzione della pagina del Terenzio oggi leidiano si rivela utile però anche dal punto di vista della ricostruzione testuale delle opere del commediografo latino [p. 78], consentendoci di seguire le orme di pergamene e scribi lungo i cammini polverosi che conducevano da Fleury a Saint-Martial di Limoges [82], fino a sfiorare la figura, tanto centrale per noi, di Ademaro di Chabannes [83]: diversi particolari spingono infatti ad accostare il *Terentius leidiano* con il '*note-book*' del monaco e storico limosino [83] conservato anch'esso a Leiden (Leiden, UB, ms. VLO 15) e dal notevole interesse soprattutto perché ci consentono di gettare una luce su un aspetto sovente dimenticato

della poliforme attività del monaco benedettino, vale a dire le sue mansioni di docente. Una recente analisi dei testi raccolti in VLO 15 ha dimostrato che l'insegnamento di Ademaro includeva la medicina e l'astrologia araba e che a tal fine ricorreva ad una varietà di tecniche e metodi pedagogici. Ormai non possiamo più guardare a lui, come troppo spesso è avvenuto, come ad una sorta di falsario della storia che a Saint-Cybard si ostinava a combattere una inutile battaglia per includere il suo San Marziale tra i discepoli di Cristo.⁵ Anche qui, però, se pure le somiglianze che connotano codici e miniature non siano di per sé sufficienti per sostenere la congettura che vi abbia lavorato una stessa mano, la presenza di Ademaro a Saint-Martial nei suoi anni da studente e le nette corrispondenze tra i cicli di illustrazioni di alcuni manoscritti ci dicono di approcci simili, suggerendo l'ipotesi, altrettanto interessante per il filologo, il medievista e lo storico, dell'intervento su questo gruppo di codici di un medesimo circolo di artisti. Particolarmente interessante risulta, dal rispetto della tradizione manoscritta, l'ipotesi che «our scribe-illustrator-colorist» fosse un monaco di Saint-Martial che, avendo avuto accesso a un manoscritto più antico di quello di Fleury contenente le commedie terenziane [85], se ne sia giovato come modello e ispirazione. In ogni caso dovette trattarsi di un manoscritto comunque diverso da quell'archetipo del *Terentius* illustrato di cui in più studi è stata ipotizzata l'esistenza. L'indagine di Beatrice Radden Keefe ha il pregio di allargare la nostra prospettiva in tema di tradizione testuale terenziana, ipotizzando l'esistenza di un codice parallelo all'archetipo e quindi risalendo al di là dello stadio ricostruttivo cui fino ad oggi si era giunti e proponendo nuove linee di collegamento tra alcuni apografi medievali dell'opera del commediografo latino, oltre che incrementando l'intensità dei rapporti culturali tra due dei principali monasteri benedettini francesi.

A riprova della qualità degli apporti di questa raccolta di studi e del loro contribuire ad un disegno complessivo dell'epoca e degli scambi che la connotarono, i nomi dei medesimi complessi monastici emergono anche nel contributo di Charlotte Denoël, *Imaging Time, Computation and Astronomy: A Computus Collection from Micy-Saint-Mesmin (Vatican, BAV, MS Reg. lat. 1263) and Early Eleventh-Century Illumination in the Loire Region*, [pp. 118-160]. Attraverso l'analisi del manufatto vaticano, l'autrice arriva a definire il livello di cultura antica e medievale di Micy e il suo peso nella produzione artistica della Loira [119].⁶

⁵ Su di esso si veda il recentissimo lavoro di Ad van Els, *A Man and His Manuscripts. The Notebooks of Ademar of Chabannes (989-1034)*, Turnhout, Brepols, 2020 (Bibliologia, 56).

⁶ Mentre i prodotti di Chartres e Fleury sono stati indagati e la loro funzione culturale è stata in più lavori richiamata, assai meno noto è il ruolo svolto da Micy. Su di esso si rinvia a Satoshi Tada, *Organizing the distribution network as a monastic function. The Case of the Monastery of Micy near Orléans in Carolingian Francia*, in *The comparative Social History of Various Regions: Europe and Russia*, ed. Dohi Tsuneyuki, Tokyo, Japan Editor School Publishing Division, 2007, pp. 53-87; Id., *The religious instruction*

Il triangolo rappresentato dai centri religiosi delle abbazie benedettine di Micy e di Fleury nonché dalla cattedrale di Chartres, infatti, fu il centro diffusore del corpus dell’Astrolabio. D’altronde a Saint-Mesmin di Micy tra 999 e 1011 fu copiato uno dei due rappresentanti della *Collectio Canonum* di Gerberto di Aurillac (il Leida Vossianus lat. Q 54, ff. 1-36; l’altro testimone rimandando invece a Hildesheim),⁷ circostanza certo legata alle ben note vicende biografiche del papa dell’anno Mille. Le considerazioni di DeNoël ci introducono nel cuore del Medioevo della Valle della Loira, in quel fecondo contesto culturale dove tra X e XI secolo si andava elaborando la teoria dei tre ordini, e nel momento storico in cui si andava preparando la rivoluzione agricola che avrebbe dato un formidabile impulso allo sviluppo socio-economico dei secoli successivi.

La Bobbio in cui risiedette Gerberto, l’elvetica Reichenau, la ligeriana Fleury furono implicate d’altronde anche nelle vicende libresche di cui furono protagoniste la diocesi ambrosiana e la ricca realtà ecclesiale di Vercelli, due realtà di cui erano già noti i rapporti con la Fleury di Gauzlin [248]: al tema è dedicato il contributo di Francesca Demarchi, *From Gold Script to sermo rusticus: Book Illumination in Northern Italy at the Turn of the Millennium, the Case of Milan and Ivrea* [pp. 245-272]. La ricca panoramica che la studiosa ci propone, ci informa con precisione sulla consuetudine milanese di combinare diversi stili decorativi nonché sulle vie di diffusione della *Collectio Canonum* di Anselmo d’Aosta che ebbero come epicentro proprio Milano [259 sgg.]. Le intense relazioni tra la diocesi ambrosiana e il cenobio di San Gallo influirono anche sul destino dei codici del gruppo di Anno [262], nonché sui manoscritti risalenti a Warmando [263]: i rapporti con Fulda [265] e con lo *scriptorium* del monastero di Lucedio confermano invece la dimensione europea (almeno dell’Europa occidentale) del lavoro di monaci e copisti. La ricca produzione libraria, e gli stili decorativi che le sono propri, spiegano d’altronde la formazione di quelle miniature *in sermo rusticus* di cui parlò, oltre cent’anni or sono, Alessandro Peroni, parallele ad un altro *sermo rusticus*, di ordine prettamente linguistico questo.

Ai percorsi di diffusione dei testi classici, e in particolare alla presenza di Ovidio nelle Puglie, ha rivolto la sua attenzione Loretta Vandì, *Ovid at the Crossroads: Illustrations of the Metamorphoses in Apulia Before 1071* [pp. 302-335]. Ne è risultato uno studio che oltre a isolare alcune delle strade percorse dai codici di materia ovidiana nel loro cammino nel Meridione d’Italia, e nel segnalare come in essi sia riscontrabile

of People and the Cult of Saints in the Medieval Europe: Orléans and Liège in the Carolingian Period, Ph. D. Tokyo Metropolitan University 2014; Id., *Hagiographic Traditions regarding St. Maximinus (Mesmin) up to the ninth Century*, «Spicilegium» 2 (2018), pp. 13-25.

⁷ Il manoscritto è anche prezioso testimone di una parte delle lettere di Gerberto: cfr. *Autour de Gerbert d’Aurillac: le pape de l’an mil*, a cura di Olivier Guyotjeannin et Emmanuel Poulle, Paris, École nationale des chartes, 1996, pp. 127-133.

una «pluritopic model fluidity between various centers» [309], ha l'indubbio pregio di collegare stili librari con stili tessili e motivi artistici che connotano una pluralità di oggetti e di sottolineare che «identity and meaning» di tale insieme «are to be found more in circulation and in network of relationship than in specific sources of origin or cultural identification» [306]. Tutto ciò senza rinunciare all'idea dell'esistenza di qualche centro propulsore di mode e innovazioni, ma suggerendo di distinguere sempre tra tali centri innovatori e le vie che videro sorgere, quasi in contemporanea, innovazioni e rivolgimenti [307]. La mescolanza linguistica propria delle *Apuliae* trova un parallelo così nella pluralità degli stili e, soprattutto, nel loro pluricentrismo: «as is well known manuscripts were not static objects: they circulated» [309]. Torniamo così ancora una volta a quelle strade cui alludeva Giuseppe Billanovich e che a suo tempo Joseph Bédier aveva usato per spiegare la nascita delle *chansons de geste*. Nel caso specifico il programma visivo di rappresentazione delle Metamorfosi ovidiane mostra chiare connessioni con il Virgilio in beneventana assemblato in Campania nel X secolo e palesa evidenti influssi di origine bizantina [318]. La complessità ideologica e il preciso disegno che sono sottesi a quest'opera sono ben evidenziati dalle raffigurazioni metamorfiche che, ovviamente, dialogano con il testo scritto, spiegandolo e insieme arricchendolo di significati, oltre che dalla scelta, non banale né scontata, di coinvolgere in tale armonico complesso le iniziali ed i capitoli [323]: il copista, che pur non era un abilissimo artista, ebbe però l'intuizione di sfruttare il potenziale visuale degli spazi, finendo per guardare, e per farci guardare, alla pagina come ad un tutto armonico e complessivamente significativo. Ad ulteriore riprova del multiculturalismo che caratterizzava le Puglie già in epoca pre-normanna.

Alcune considerazioni merita Karen Gross, *Avianus and the Apocalypse in Paris*, *BnF, Ms. n.a.l. 1132*, [336-374], articolo nel quale l'autrice determina l'origine (unica), di copisti e illuminatori del manoscritto oggi parigino, ricollegandolo alla tradizione del Liber Floridus [345] e riconduce anch'esso alla munifica biblioteca di San Gallo [346] e allo *scriptorium* ove operava Ademaro di Chabannes [349]. Quanto all'uso che di esso si poté fare, Gross esclude che esso sia stato impiegato per fini pratici (come poteva essere la preparazione di sermoni), e si dice invece favorevole a riconoscerne i tratti di un suo uso didattico, in parallelo ai cicli pittorici di Saint Benoît-sur-Loire: in questo senso la composizione del pergameneo invita chiaramente a dare una lettura topologica delle sue pagine [358 sgg.].

Gli altri studi radunati nel volume sono: Megan McNamee, *Imaging and Imagining Solidity*, [86-117]; Erika Loic, *Creativity at the End(s) of an Empire: Biblical Compilation and Illustration at the Monastery of Ripoll*, [161-182]; Tina Bowden, *Working and Reworking the Book: The Saint-Vaast Gospels and Its Manuscript Context* [183-212]; Julie O'Driscoll, *Shaping Tradition: The Use of the Carolingian Past in a Tenth-Century*

*Manuscript at the Morgan Library (PML, MS M.319) [213-244]; Lynley Anne Herbert, With Pen and Knife: Illuminating Blindness in a Forgotten Sacramentary [273-301]; Susannah D. Fisher, Embodied Time, Narrative, and Performance in the Prüm Troper [375-399]; Kristin Bose, In Between, Center, and Periphery: The Art of Illumination on the Early Medieval Iberian Peninsula [400-432]; Anna Boreczky, Apollonius pictus Reevaluated: Kurt Weitzmann's Legacy and the Multilayered Historicity of Medieval Manuscripts [433-457]. Chiudono una Bibliografia comune, seguita dagli indici completi *locorum e nominum*.*

In conclusione, si tratta di una raccolta di studi che si distingue sia per l'apporto in termini di avanzamento delle nostre conoscenze che ci viene da ognuno dei lavori che la compongono, sia per l'attenzione e la minuzia con cui sono presentati i singoli codici, sia infine per l'altissima qualità con cui sono riprodotte le numerose immagini che corredano ogni articolo.

Gerardo Larghi

www.medioevoeuropeo-unilupo.com



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIPARTIMENTO DI
LINGUE, LETTERATURE E
STUDI INTERCULTURALI



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE